A Mosca il « Ballet du XXème Siècle »

Maurice Béjart «espugna» il Bolscioi

Il coreografo marsigliese applauditissimo - Si parla già di una imminente collaborazione con il teatro moscovita

Dalla nostra redazione

MOSCA — Ottantamila spettatori hanno applaudito Maurice Béjart e il suo « Ballet du XXème Siècle » in *tournée* nella capitale sovietica. La « fortezza » del « classico » russo ha concesso al coreografo marsigliese i massimi onori: il tempio del Bolscioi ha accolto le eccezionali esibizioni del complesso belga e l'immenso palcoscenico del Palazzo dei Congressi del Cremlino è stato *sconvolto* in lungo e in largo dalle acrobazie del « teatro totale ». Non solo: anche i personaggi più prestigiosi della danza classica russa sono stati coinvolti nelle «imprese» del coreografo marsigliese.

Maia Plissetskaia, la « regina » del Bolscioi, si è esibita nel balletto *Isadora* dedicato alla grande danzatrice Isadora Duncan, iniziatrice della « Modern Dance » americana, moglie del poeta russo Serghei Esenin; Ekaterina Maksimova si è impegnata nel *Romeo e Giulietta* su musiche di Berlioz e Wladimir Vassiliev (in costume tipo jeans), in *Petruska* di Stravinski.

Puntando sulla collaborazione degli artisti sovietici, artefici della danza classica, Bejart ha voluto gettare un ponte verso la « fortezza » russa. E, a quanto sembra, c'è riuscito dal momento che si parla già con una certa insistenza di una sua futura collaborazione con il Bolscioi. Intanto, come prima mossa, Assaf Messerev, il noto coreografo sovietico (fratello della Plissetskaia) è stato invitato da Béjart ad insegnare danza classica ai ballerini del suo complesso.

Poi — si dice a Mosca — sarà la volta di Béjart che restituirà la visita. Ma, oltre a questi aspetti di collaborazioni artistiche, c'è un altro dettaglio che va subito rilevato. La *tournée* del balletto belga è giunta in un momento particolare della vita culturale moscovita. Nell'aria ci sono ancora le dure polemiche sollevate da quello che viene ormai definito il « caso Liubimov ». Il regista della « Taganka », insieme al compositore Alfred Snitke e al direttore d'orchestra Ghennadi Rodzestvenski, è stato « accusato » di voler « smembrare » e « distruggere » uno dei capolavori dell'arte russa, e cioè la *Dama di picche* di Ciaikovski. La *Pravda* è intervenuta sulla questione con una lettera del musicista Algis Giuraitis che ha dato il via alle « polemiche » sul modernismo e sulle varie possibilità di presentare opere classiche in versioni moderne e rinnovate. E mentre la discussione si è invischiata nel difficile mondo delle « unioni culturali » (per ora la *Pravda* non ha pubblicato altre lettere sull'argomento) è giunto come un fulmine (« estremamente positivo » è stato detto) l'annuncio della *tournée* di Béjart, un idolo del modernismo che si è affacciato alle porte della « fortezza » del classico, sfoderando alcune delle sue armi migliori.

In realtà, per gli appassionati il « fumine » non è stato poi così eccezionale: nel 1972 Mosca aveva decretato un trionfo a George Balanchine e al suo « New York City Ballet ». Il coreografo era già personaggio amato e stimato nei circoli culturali russi che ricordavano, tra l'altro, le sue origini. Figlio del compositore Meliton Balanchivadze di Pietroburgo, George (Gheorghi, in russo) era stato coreografo del famoso balletto di Serghei Diaghilev a Parigi e, poi, negli USA, idolo e animatore di grandi compagnie note in tutto il mondo. Nella *tournée* moscovita Balanchine presentò alcuni dei lavori più significativi

Un quotidiano — la *Komsomolskaia Pravda* — lo intervistò ponendo domande sul tipo di attività e sui suoi maggiori impegni. Ne venne fuori un ritratto stimolante. Il coreografo affermò che il balletto « doveva essere sempre autonomo », non doveva divenire « il sugo o il contorno di altri piatti ». Disse inoltre che l'arte del balletto era ancora « inesplorata » e che, basandosi sui « successi della coreografia russa » ed « ispirandosi ad essa» c'era ancora tanta strada da percorrere.

Ora — ricordando quella *tournée* e quelle affermazioni — si esamina e si analizza il significato dell'arrivo di Béjart. Così, per molti, il «Ballet du XXème Siècle», pur se non è una « scoperta » o un « colpo al cuore della fortezza della danza classica russa », è pur sempre un « momento » sul quale riflettere. Si dice che i danzatori di Béjart hanno una « grande preparazione » ma si nota subito che i ballerini del Bolscioi li « superano » in calore e in qualità. Si afferma che un danzatore di Béjart non potrà impegnarsi in un lavoro classico, mentre « uno dei Bolscioi » potrà sempre imparare a lavorare nel complesso del coreografo marsigliese.

Ma, a parte queste considerazioni il mondo dell'arte moscovita ha accolto con estrema attenzione la « lezione » di Béjart. Ne ha apprezzato — e questo è estremamente significativo — le doti « umane »: ha valorizzato cioè lo aspetto umanistico di tutta la messa in scena. Al Bolscioi si è sentito dire esplicitamente che « questo Béjart pone al centro della sua attenzione l'uomo... ».

Si possono infatti stabilire alcuni paragoni stimolanti. C'è ad esempio, un libro che torna di moda in questi ultimi tempi ed è *La lama del rasoio* di Ivan Efremov, narratore semifantastico. Nell'opera si parla di Sima, una ragazza che pensa ad una danza moderna, capace di avere un suo posto originale nella vita, nel mondo. C'è nelle parole dello scrittore, l'appello ad una ricerca, ad una dinamica del tutto particolare. In definitiva, c'è quanto Béjart ripropone nel balletto della *Nona sinfonia* basato sulle musiche di Beethoven. Si può quindi affermare che per molti le esibizioni del balletto belga non sono apparse come un « fulmine ». C'è stato — è vero — un profondo interesse. Lo ha detto anche il ministro della Cultura, Demicev, che ha parlato di « coreografo coraggioso » che sa unire alle danze classiche, folkloristiche e moderne, una serie di elementi acrobatici e sportivi nel quadro generale di una scoperta della musica. Quasi a voler dire che si possono unire « elementi musicali » presentando uno spettacolo di livello, moderno ed antitradizionalista, da potere essere portato (e applaudito per circa venti minuti) senza scandali anche nella « fortezza » del balletto classico russo.

Carlo Benedetti

« Le Monde » riporta una lettera aperta di Liubimov

PARIGI — Nuove polemiche in vista attorno alla mancata messinscena, all'Opera di Parigi, della *Dama di picche* di Ciaikowski per la regia di Juri Ljubimov.

Le Monde, nella sua edizione di domenica-lunedì, riporta ampi stralci di una lettera aperta che sarebbe stata inviata al quotidiano sovietico e al direttore del Bolscioi, Giuraitis, dal regista della Taganka, dal compositore Snitke e dal direttore d'orchestra Rodzestvenski.

Giuraitis aveva rivolto qualche settimana fa, proprio sulla *Pravda*, un durissimo attacco ai criteri innovatori, con i quali Liubimov e i suoi collaboratori stavano lavorando alla rappresentazione dell'opera di Ciaikowski, la cui « prima », prevista a Parigi per giugno, è stata poi bloccata dal « veto » opposto dalle autorità sovietiche.

Nella « lettera aperta », Giuraitis viene accusato di polemizzare con una realizzazione teatrale che non è stata ancora rappresentata, della quale non conosce neppure la « concezione scenica », sulla quale esprime, per quel che riguarda le innovazioni apportate, valutazioni che non hanno alcun riscontro nei fatti.

Nella lettera, inoltre, gli autori rivendicano il diritto alla libertà d'espressione, respingendo tutte le accuse di aver manomesso il capolavoro del compositore russo. L'articolo di *Le Monde* riporta anche il testo di una lettera che il direttore della *Pravda* avrebbe indirizzato a Liubimov per giustificare la mancata pubblicazione della replica a Giuraitis sulle colonne del giornale.

Un tipo di spettacolo sulla scia di una grande tradizione culturale

Nei teatri cabaret della RDT satira permeata di ottimismo

Un momento di particolare grazia - « La critica non può essere fatta in chiave positiva: cerchiamo di stimolare la capacità di pensare dello spettatore »

Dal nostro corrispondente

BERLINO — « Da noi ogni cosa ha due lati: uno bello e uno molto bello. Con il lato bello della vita possiamo incontrarci ogni giorno, nel traffico cittadino, facendo gli acquisti nei negozi, lavorando nelle aziende e negli uffici. Il lato molto bello ci viene dato invece dalla stampa, dal cinema, dalla televisione. E' bello se per settimane corriamo da un negozio all'altro per cercare un armadio; diventa molto bello quando possiamo vedere al telegiornale con quale coscienza i lavoratori della nostra industria dei mobili hanno superato i loro piani di esportazioni ». E' lo spirito graffiante di uno dei teatri cabaret più noti della RDT, «Die Distel», cioè « Il Cardo», che da venticinque anni esercita con alterne vicende la satira politica nella capitale.

Negli ultimi tempi il suo successo è diventato grandissimo. Le battute, gli *sketch* del «Distel » fanno il giro del paese, vengono raccontati in ufficio, nei caffè tra gli amici. Prenotare un posto nel salone della Associazione dei giornalisti dove il «Distel» dà i suoi spettacoli è sempre una impresa (ci stanno circa duecento persone). Le raccolte dei migliori *sketch* del « Distel » che vengono pubblicate in volume dalle edizioni Henschel di Berlino vanno a ruba.

Complessi dilettantistici

Ma il «Distel » non è il solo teatro cabaret che faccia furore nella RDT. Ce n'è un altro altrettanto famoso a Dresda (« Herkuleskeule », cioè «La clava di Ercole») un altro ancora a Rostock («Pfeffermuehle », « La pepaiola »), ci sono una trentina di complessi dilettantistici che sono a volte ancora più interessanti e politicamente più piccanti dei tre grossi gruppi professionistici che abbiamo citato.

Il cabaret politico sembra attraversare nella RDT un momento di grazia, sulla scia delle grandi tradizioni che ha sempre avuto in Germania. I tempi oscuri durante i quali era appena appena tollerato e ha faticato a sopravvivere sembrano lontani. Spettacoli vengono ripresi dalla televisione, i giornali sono larghi di recensioni; « parolieri », musicanti e scenografi si rifanno alla affermazione di Honecker e allo spirito dell' VIII Congresso della SED, secondo i quali « nell'arte e nella cultura non ci debbono essere tabù »

Tabù ci sono ancora per censura e per autocensura. E' raro sentire, ad esempio, qualche battuta sulla politica estera della RDT o qualche accenno critico ai rapporti che intercorrono con l'Unione Sovietica (una delle poche dovute al «Distel »: « La squadra di calcio della RDT ha sconfitto l'Unione Sovietica. Ma abbiamo già presentato le nostre scuse »). E' difficile che oggetto delle satire siano col nome e cognome gli alti dirigenti del Partito e dello Stato, anche se spesso i riferimenti sono così trasparenti che i nomi corrono fra gli spettatori. Ma, insomma, c'è spazio per scoccare le frecciate, ci si può sbizzarrire, ci sono molti bersagli sui quali fare centro.

Il « Distel » si ispira a Brecht: « Suscitare l'allegria nella consapevolezza e organizzare il divertimento trasformando la realtà ». Il cabaret di Dresda afferma a chiare lettere: « A noi sta a cuore che si vada avanti con il socialismo, che vengono rimossi impedimenti e remore che frenano lo sviluppo della società socialista. Il nostro compito è di criticare e di accusare, perchè non si può fare una satira in chiave positiva. Vogliamo stimolare la capacità di pensare dello spettatore. In questo sta il nostro ottimismo ».

A Berlino democratica e nella RDT si ride sulla politica e sugli uomini politici, sulla pianificazione, sulle riunioni in fabbrica, sulla disponibilità delle merci nei negozi, sugli *intershop*, dove si può acquistare solo con valuta pregiata, su una vasta gamma di problemi sociali. I *clichet* che corrono in Occidente su questo paese (càpita ancora di leggere su grandi giornali frasi del genere: « Sulla Alexanderplatz una folla triste e muta passeggia sotto un cielo di piombo ») vanno un po' aggiornati. Gli strali si appuntano sopratutto sul gigantesco sedere della burocrazia, sulla sua ottusità, pignoleria, incompetenza, mancanza di coraggio e di iniziativa.

Agitazione per una visita

Nell'ufficio del sindaco di un villaggio c'è grande agitazione. Si è avuta notizia che fra pochi giorni un ministro attraverserà in auto il villaggio per recarsi nella città vicina. L'agitazione si trasforma presto in disperazione. Ci sono troppe cose da fare: la strada da asfaltare, le facciate delle case da dipingere, l'appello alla popolazione perchè faccia ala al passaggio. Non c'è tempo e non ci sono soldi. Un assessore ha finalmente l'idea risolutiva: mettiamo all'ingresso del paese una grande freccia di deviazione e il ministro sarà costretto a passare per il villaggio vicino. Soddisfazione generale. La segretaria si attacca al telefono. « E adesso lei che cosa fa? » la apostrofa il sindaco. « Solidarietà socialista — risponde la segretaria — avverto il sindaco del villaggio vicino ».

Le difficoltà della pianificazione, gli errori e le inadeguatezze dei rifornimenti ai negozi, le lunghe code che spesso si formano per l'acquisto di certi generi sono un'altra inesauribile fonte di satira.

Nella vetrina di un grande negozio di mobili è in mostra un bel salotto. Entra un cliente: « Vorrei acquistare quel salotto in vetrina». La donna al banco: «Anch'io ». Il cliente: « Ma io pago in contanti ho i soldi con me ». La donna: « Ehi, a questo qui non manca la faccia tosta. Non solo vorrebbe il nostro più bel salotto ma per di più crede che basti pagarlo per averlo. Senta, buon uomo, noi viviamo in una società pianificata che ha obblighi verso l'esportazione. Non è quindi possibile entrare così in un negozio a soddisfare anarchicamente i propri desideri. Al momento attendiamo di conoscere scientificamente quale prodotto, nel corso dei prossimi cinque anni, avrà superato meglio gli ostacoli della produzione e quello verrà messo in produzione». Il cliente: « Ma allora perchè avete messo in vetrina quel salotto? ». La donna: «Noi difendiamo il prestigio della industria del mobile. Non possiamo mettere in vetrina delle salsicce. E inoltre i cittadini clienti hanno il diritto di sapere ciò che non possono acquistare ». Entra un secondo cliente. Protesta perchè non riesce a montare gli 87 elementi di un mobile componibile che ha appena acquistato. Gli incastri non combaciano, i pioli sono più grossi dei buchi. La donna al banco: «Ma naturale! Se i pioli si inserissero perfettamente nei buchi, l'articolo andrebbe per l'esportazione ».

Al di là delle battute e dei singoli episodi messi alla berlina, ci pare che la battaglia che il cabaret politico della RDT sta conducendo abbia un suo filo unitario nella lotta contro quella che viene definita la neodialettica, una tendenza filosofica, secondo il « Distel», per la quale «non siste un problema del quale non si possa parlare in modo dialettico, con il risultato che le difficoltà obiettive vengono semplicemente trasformate in leggi obiettive e diventano quindi verità intoccabili».

E cioè l'arte di spiegare ogni errore, ogni manchevolezza senza che qualcuno abbia a pagarne le responsabilità. Una filosofia che una società socialista non può permettersi.

Arturo Barioli

Proposto dal gruppo Teatro Laboratorio

Quasi un'opera lirica il «Diorama per Lenin»

Lo spettacolo inventato da Ezio Maria Caserta con musiche suggerite da Gaslini - La compagnia va in Campania

ROMA — Alla Tenda AICS (Pineta Sacchetti), il Gruppo Teatro Laboratorio ha presentato — ed era una novità assoluta — un singolare « spettacolo teatrale in forma d'opera lirica sperimentale », intitolato *Diorama per Vladimir Il'ie Uljanov detto Lenin, monumento alla civiltà, al progresso, alle scienze, alla tecnica, alla cultura e all'uomo.*

L'autore è Ezio Maria Caserta — inventore anche delle scene e dello schema operativo di regia — veronese, attivissimo al Nord, per iniziative che alternano sulle scene suoi lavori (*L'ingranaggio: a ciascuno il suo tempo*, da Sartre) ad altri del Ruzante (*Moscheta*), di Beckett (*Finale di partita*) o di Brecht (*L'eccezione e la regola*).

Terminate le repliche del *Lenin*, prima di trasferire lo spettacolo al Sud (Terzigno, Cava dei Tirreni, Eboli, Avellino), il Caserta tornerà su, appunto, per riprese dei citati lavori del Ruzante, di Beckett e Brecht.

Tale intensa attività presupporrebbe situazioni ideali, ma si svolge, invece, almeno per quanto riguarda lo spettacolo romano (*Lenin*), in condizioni pressochè impossibili. Il *Lenin* è incappato, infatti, nel maltempo (non ha invogliato la frequentazione delle Tende), nel freddo e nella necessità di mettere in funzione la « bombarda » del riscaldamento, che ha avuto la sua parte nel disturbare lo spettacolo con il rombo del bruciatore e i vapori del combustibile. Tuttavia, questo *Lenin* ha esercitato una forte presa.

La singolarità della rappresentazione — è articolata in sedici quadri e un epilogo — deriva dalla straordinaria capacità del Caserta e del Gruppo Teatro Laboratorio di appropriarsi totalmente dello spazio e di spiegarlo alle esigenze di un teatro totale. Diremmo che se non si realizzano le promesse (« opera lirica »), si raggiungono traguardi wagneriani: quelli della *Gesamtkunstwerke* (l'opera come insieme delle arti) e anche quelli della lunghezza dello spettacolo che dura, infatti, quattro ore, con un piccolo intervallo di quindici minuti. Ma la durata dell'opera è riscattata dalla ricchezza delle invenzioni sceniche, dalla estrosità dell'impianto gestuale e, soprattutto, da ammonimenti diversi, quali emergono da vicende storiche, che legano Lenin al nostro tempo.

La figura di Lenin — con la scoppoletta — traspare come ombra da uno schermo, soltanto alla fine dello spettacolo, ma è come la materializzazione di una presenza incombente in tutto l'arco della rappresentazione. Le malefatte della società si susseguono, si direbbe, come conseguenza di un abbandono della lezione leniniana, il che ha momenti drammatici nella rievocazione della parabola di Maiakovski, troncata nel 1930 dal suicidio del poeta, che Lenin, chissà, avrebbe scongiurato, se non fosse scomparso nel 1924.

E quindi la trama. In una fantasiosa molteplicità, si svolge con schiettezza e insieme con raffinatezza, con disarmata aggressività, con intima consapevolezza di bravura, per quel porsi come continua ricerca sui rapporti tra potere e cultura, tra consenso e dissenso, tra padroni e lavoratori. Il quadro sulle morti bianche e sulle vite umane, sprecate ad esclusivo vantaggio del capitale, tocca un vertice di grottesco tragico e sferzante. Il che anche traspare dal quadro indugiante sul vuoto ideologico che arma indiscriminatamente la protesta dei giovani, e porta al suicidio persino di bambine con le loro bambole (i genitori pensano che stiano dormendo), dei giovani sopraffatti dalle contraddizioni.

C'è, infine, il suicidio di Maiakovski.

Appaiono, alla fine, alcuni giovani ammantati di rosso e anche su essi, in una società che ha smarrito Lenin, incombe la morte.

Nella sua continua composizione e scomposizione di elementi scenici, nella sua dilatata ansia di sovrapporre denunzie a denunzie in nome della verità, nella sua inesausta voglia di vivere (e c'è un fitto armeggio della compagnia intorno ad attrezzi diversi: scale di legno, quadri svedesi, altalene, ecc.), lo spettacolo assume la portata di particolare momento di riflessione, pur tra lungaggini che ne slentano il ritmo, ma non l'interesse. Più che « opera lirica » (ma il « lirico » per il Caserta vuole essere ansia di un canto poetico, interno alle cose rappresentate), diremmo che si tratti di una monumentale pantomima, quasi di un balletto capace, pur con sette personaggi, di crescere con un impeto di larga e commossa coralità. Quasi una sacra rappresentazione, con i suoi profondi motivi di civile *pietas*, punteggiata da una musica (in registrazione) realizzata da Arduino Gottardo su spunti tematici di Giorgio Gaslini, pertinenti al testo, carichi di sonorità anche acri e pungenti.

Bruna Babuder ha curato un'accorta diffusione di questa musica (corre lungo tutto lo spettacolo) insieme con il gioco delle luci, mentre gli interpreti, capeggiati da Teddy Giuliani — centro vivente dello spettacolo — hanno compiuto vere meraviglie di gesto e di recitazione: Marina Guerrini, Sandra Bonomi, Antonella Guglielmi, Andrea Santoro, Enzo Bisaccia, Omero Volpi.

Ci auguriamo che tornando poi dal Sud, questo *Lenin* si fermi ancora a Roma in una situazione più propizia.

Erasmo Valente

I concerti della RAI al Foro Italico

Schubert ingabbiato da Liszt e Aronovic

ROMA — Juri Aronovic, nei due ultimi concerti diretti al Foro Italico per la stagione pubblica della RAI — il secondo trasmesso in diretta lo scorso sabato — ha riproposto partiture che, all'ascolto, sono parse attenere alla franca più meritatamente caduca del costume musicale. Pensiamo alle *Campane, Op. 35*, per soli coro e orchestra del quarantenne Rachmaninov, vasto affresco composto nel 1913, all'indomani del suo primo impatto con la società americana, nonchè alla *Sinfonia n. 1*, di Kalinnikov. Alla fortuna di questo musicista morto trentacinquenne nel 1901 — per noi è una magra voce di dizionario — non ha certo giovato la conoscenza di questa pagina che propone solo materiali dal compiaciuto piglio melodico, pur calati, con facilità più che sospetta, in un formalmente sicuro disegno sinfonico.

Di peso maggiore il secondo concerto che presentava la *Wanderer-Fantasia* di Schubert, nella trascrizione di Liszt, nuova ai più, per pianoforte e orchestra.

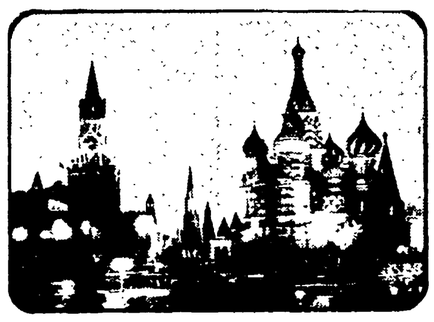
Il trattamento cui Liszt, nel 1851, ha sottoposto la grande pagina schubertiana, induce ad amare considerazioni: la tastiera di Schubert, ingabbiata nella formula, antischubertiana quant'altre mai, per pianoforte e orchestra, finisce sepolta sotto una coltre ormai tardoromantica, e la sua brillante ariosità risulta ristretta in una sorta di impianto da « pianoforte obbligato », nelle rigide strutture orchestrali.

Lontana dall'atteggiamento ammiccante delle *Parafrasi* e dal sublime *kitsch* delle saporose trascrizioni di *Lieder* non solo schubertiani, questa pagina raggiunge, in una insospettata, equivoca presunzione, pesantezze rare, con trilli e svolazzi, fino a toccare il fondo in un impossibile dialogo cantabile tra pianoforte e violoncello: una caricatura con tanto di fanfara finale.

Juri Aronovic, sempre molto efficace nel ruolo elettivo di animatore e agitatore di vaste masse sonore, s'è trovato ad operare con una orchestra in congiuntura negativa, depauperata, a causa di vicissitudini gestionali, soprattutto nel settore degli « archi », proprio in occasione di programmi esigenti un organico di più nutrite dimensioni. Il successo, però, non è mancato.

u. p.

Viaggi dell'Amicizia '78 per il 1° Maggio



da Milano a

☐ **LENINGRADO**
8 giorni in aereo. MILANO-MOSCA-LENINGRADO - MILANO. Partenza 26 aprile.

☐ **TBILISI**
8 giorni in aereo. MILANO-MOSCA-TBILISI-MILANO. Partenza 26 aprile.

☐ **VOLGOGRADO**
8 giorni in aereo. MILANO-VOLGOGRADO-MOSCA-MILANO. Partenza 29 aprile.

da Pisa a

☐ **LENINGRADO**
8 giorni in aereo. PISA-MOSCA-LENINGRADO - PISA. Partenza 25 aprile.

Programmi dettagliati ed informazioni presso tutte le FEDERAZIONI P.C.I.

ORGANIZZAZIONE TECNICA ITALTURIST

Milos Forman regista del vecchio musical

Dieci anni dopo «Hair» è un film

WASHINGTON — Si gira, nella capitale statunitense, la versione cinematografica del celebre musical « Hair » di James Rado e Jerome Ragni, che furoreggiò in tutto il mondo dieci anni fa come modello culturale della generazione hippy. Gli attori-ballerini, che si vedono in questa foto dinanzi alla suggestiva fontana dei riflessi del Lincoln Memorial di Washington, sono agli ordini del regista cecoslovacco Milos Forman, in auge a Hollywood dopo « Taking off » e « Qualcuno volò sul nido del cuculo ». « Hair » è un musical molto datato, ma c'è chi giura sul successo di questa pur tardiva versione cinematografica. Il produttore Dino De Laurentiis, innanzitutto, che ha affidato il lavoro a Milos Forman levandogli di mano la versione per lo schermo del romanzo best seller « Ragtime » di Doctorow. Quest'ultimo film, di cui tanto si è parlato perchè lo doveva realizzare Robert Altman prima del litigio con De Laurentiis dopo « Buffalo Bill e gli indiani », non si farà più, perchè i costi sono troppo alti anche per il nostro megalomane produttore italiano in America.

« War! War! War! » si dà dove si può

Attori e pubblico intorno a Brecht

ROMA — C'è tanto amore per il teatro in questo *War! War! War!* quanto odio per la prepotenza e la guerra. Ne è autore, organizzatore, regista e interprete, insieme con un gruppo di giovanissimi attori, Alberto Pudia, che lo presenta, quando può e come può, in circoli culturali sparsi per il centro e per la periferia della città. Ora si spera — e ci si augura — che approdi al Politeama, « spazio teatrale » un po' più ampio della saletta sotterranea della Libreria Campo D (nel sempre affascinante Campo de' Fiori), dove lo abbiamo raggiunto sabato sera. Ma il rettangolo di cinque metri quadrati in cui agivano gli attori, attorniati e quasi soffocati da un pubblico attento e partecipe di giovani, non giocava a sfavore dello spettacolo, che si affida, soprattutto, ai contenuti, e dove il gesto è limitato all'essenziale. Anzi, diremmo che la « costrizione » aggiunge fascino alla parola, che è, poi, quella del grande Brecht. L'essere — pubblico e interpreti — pigiati gli uni sugli altri fa risaltare l'angosciosa situazione dell'uomo ridotto a subire angherie e soprusi, morte e distruzione.

Pudia ha raccolto, in un *collage* stringatissimo, stralci di *Terrore e miseria del Terzo Reich*, *La resistibile ascesa di Arturo Ui*, *Srejk nella seconda guerra mondiale*, cucendoli insieme con didascalie dell'*Abici della guerra*, brevissimi commenti che il drammaturgo di Augusta appose a numerose fotografie ritagliate da giornali e incollate su di un quadernetto. Ne viene fuori un'immagine della violenza, della sopraffazione e degli orrori bellici ridotta all'essenziale, ma che, proprio per questo, colpisce il bersaglio.

War! War! War! avrebbe dovuto avere — nelle intenzioni del gruppo — il supporto di filmati e di proiezioni fotografiche che sono poi « saltati » per motivi economici. Sono rimaste, invece, le canzoni dello stesso Pudia — in collaborazione con Federico Cecili, Rolando Gabriele ed Egidio Bottaccio — su moduli di Kurt Weill.

Da ricordare, a questo punto, gli interpreti tutti: da Stefano Amodeo a Enzo Aronica, Giuliana Pellizzi, Luciano Brogi, Paola Rinaldi, Gianfranco Santini e, naturalmente, Alberto Pudia, giustamente applauditi.

m. ac.

Un raro testo dell'avanguardia sovietica in « prima » a Roma

ROMA — Un raro testo dell'avanguardia teatrale sovietica di oltre mezzo secolo fa viene proposto in « prima », stasera al Flaiano, dal Gruppo Libero di Bologna, guidato da Arnaldo Picchi. Si tratta di *I coniugi Snourden ovvero l'autocomunismo* di Egische Clarenz (1897-1937), armeno, attivo prima a Tiflis, in Georgia, poi a Mosca.

Scritta e pubblicata fra il '22 e il '23, questa commedia satirica prende polemico spunto dalla politica dei laburisti inglesi dell'epoca, mettendo in scena personaggi reali.

Laboratorio teatrale del TRAC di Caracas

ROMA — E' in Italia il Gruppo TRAC di Caracas che, dal 9 maggio, darà, all'Alberico, *L'architetto e l'imperatore d'Assiria di Arrabal*. Dal 20 al 29 aprile il gruppo teatrale, di cui è direttore Miguel Ponce, terrà, sempre all'Alberico, un laboratorio (teorico e pratico) per attori.

Film-commedia sul « Maggio » francese

PARIGI — Gli avvenimenti del Maggio '68 a Parigi, oggetto di vari documentari in questo decimo anniversario, saranno anche lo sfondo dell'ultimo film - commedia di Gérard Oury.

Il film s'intitola *La Carapate* e racconta la storia della movimentata amicizia tra un avvocato e un criminale; interpreti principali saranno Pierre Richard e Victor Lanoux.

Intervento della Federazione lavoratori dello spettacolo

In pericolo la stagione di Caracalla

ROMA — La Segreteria della Federazione dei lavoratori dello spettacolo FILS-CGIL, FULS-CISL e UIL-Spettacolo, congiuntamente al Consiglio di azienda del Teatro dell'Opera, ha preso in esame — rende noto un comunicato — « la grave situazione dell'Ente lirico romano, determinatasi a seguito dello stato di incertezza riguardante la effettuazione della stagione lirica estiva alle Terme di Caracalla ».

Sembra infatti — si afferma nel comunicato — che difficoltà finanziarie non consentirebbero lo svolgimento della manifestazione estiva, privando la città di Roma di una importante occasione culturale, con riflessi negativi anche a livello turistico. Tale eventualità comporterebbe « la non utilizzazione, per alcuni mesi, del personale artistico e tecnico stabile dell'Opera di Roma, comprimendo il numero delle rappresentazioni e vanificando tutti gli sforzi tesi a garantire un effettivo servizio culturale da parte della istituzione musicale della capitale ».

Ad avviso dell'organizzazione sindacale è da ritenere assurdo che in una città nella quale esiste sempre più richiesta di musica, specialmente da parte dei giovani, si possa assistere ad un impoverimento delle attività musicali in termini così drastici.

« La Federazione dei lavoratori dello spettacolo — conclude il comunicato — preoccupata di tale situazione, ha interessato del problema la presidenza del Consiglio dei ministri, il ministro dello Spettacolo, il sindaco di Roma e il presidente della Giunta Regionale del Lazio, al fine di favorire il normale svolgimento delle manifestazioni estive di Caracalla ».